

L'albero di Joel Angelini



Due immagini, per decodificare (e/o ricodificare), al centro dello spazio espositivo, in dialogo con l'ambiente – duplice foresta simbolica, l'una quella delle pareti e della volta di sant'Agostino, l'altra quella creata da Storero – l'albero in ferro di ..., il cui messaggio, di non latente (anzi, palesata e volutamente esposta) sofferenza, esprime anche, nella sua possente e robusta altezza di quasi 4 metri, la forza che emana: l'ossificato, scarnificato, mutilato albero di Ungà che penzola, come arrovesciato all'insù, su una dolina annichilita¹ in un cielo che possiamo immaginarci plumbeo oppure – in un contrasto voluto da qualche omerico dio impietoso – blu, azzurro intenso (ricordandoci scene da *La sottile linea rossa* di Malick, 1998).

Oppure – e questa è la seconda delle immagini – forzandone volutamente, e con cocciuta convinzione, il senso, l'albero (*mast*, ma che noi immaginiamo *tree*) di ferro è “di quel ferro che sa quello che sa” di Lovry². Un albero siderizzato (σίδηρος), icona, unica rimasta, di foreste antediluviane pietrificate da chissà quali eventi remotissimi nel tempo trascorso ma anche monito di possibili scenari futuri (di un futuro presente, che è già, ora, perché, ora e adesso, lo possiamo immaginare, lo immaginiamo³), e, speriamo, non di scenari di un prossimo futuro reale, non più immaginato.

L'albero, però, sprofondando le sue radici (l'altra sua chioma ctonia, viva) nell'amnio di una madre terra oggi più che mai devastata dall'*homo anthropocenicus*, cui reagisce, così tenacemente radicato, si tiene tuttavia ancora alla vita e sembra suggerire, a noi uomini, una via possibile, ancora percorribile, di fuoriuscita, di salvezza, una salvezza creaturale: “Se ciò che accade nel cosmo ci accade dentro, tutti e tutto lasciano un seme che *arboresce*: le persone vive e i morti, i libri e i ricordi, le cose e i luoghi. Lo stesso autore [Tiziano Fratus] dichiara che egli “ha messo radici viaggiando, diventando sempre più albero in un paesaggio di alberi che si fanno uomini” ... perché se è vero che tutti gli uomini sono fragili e cadono senza vita come foglie (immagine topica del

¹“Mi tengo a quest'albero mutilato / abbandonato in questa dolina / che ha il languore / di un circo prima o dopo lo spettacolo”, cfr. Giuseppe Ungaretti, *I fiumi* (Cotici, 16 agosto 1916), in *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Carlo Ossola, “I Meridiani”, A. Mondadori, Milano, 2009, I, p. 81.

²Cfr. Malcolm Lowry, *La nave punta verso casa*, in *L'urlo del mare e il buio*, a cura di Francesco Vizioli e Massimo Bacigalupo, “Poesia” di Crocetti-Feltrinelli, anno II – nuova serie, n. 8, luglio-agosto 2021, pp. 4-23, p. 13, vv. 5-6.

³“Un paradosso curioso è che il futuro non può mai cominciare. Lo ha detto un grande sociologo come Niklas Luhmann: dal momento che noi ci spostiamo insieme all'orizzonte, ogni volta il nostro presente diventa un passato, ma rosica un po' del futuro. Occorre perciò distinguere, semplificando un po', tra un presente futuro e un futuro presente. Il futuro presente è adesso, in questo momento in cui io immagino, ad esempio, che tra un anno nel cambio tra dollaro ed euro ci sarà una certa proporzione, ad esempio uno a uno. Cosa diversa è, rispetto a questo, il momento in cui, dopo aver fatto la previsione, io sarò in grado di giudicare se essa era giusta o sbagliata”, cfr. Remo Bodei, *Previsione e azzardo*, paginette festival filosofia, settembre 2011, p. 20.

linguaggio letterario che egli riprende) e tornano al nulla da cui provengono sperperandosi nella terra che li trasforma in altra vita, l'uomo può essere albero (abito – scrive Fratus – un tessuto di foglie) e quest'ultimo, che si nutre di uomini, uomo"⁴. Se, invece, a questa significazione francescana preferissimo una lettura filosofica, che ci soccorra, noi monadi autistiche con il nostro esser-ci nel mondo globalizzato odierno, noi, che avvertiamo l'urgere cogente di una sempre meno inevitabile catastrofe ecologico-ambientale, guardando a quest'albero (ad ogni altro albero, in verità) come termine fisso di un umano, solo umano, *in eterno* consiglio, possiamo meditare su una pagina di Sloterdijk tratta da *Che cosa è successo nel XX secolo?* – che potrebbe essere aggiornato, in quanto a titolo, in *Che cosa sta succedendo nel XXI secolo?*: “Il significato della costruzione geometrico-filosofica nel suo complesso [si sta trattando del valore dell'origine del pensiero] consisteva chiaramente nello spiegare agli uomini in modo nuovo e attendibile dove essi siano, quando sono nel mondo. L'utilità di una simile spiegazione è evidente: ci si sente perduti nel mondo e si vorrebbe sapere dove attestarsi. La risposta dei metafisici antichi fu il primo sistema di orientamento convincente, forse addirittura quello più convincente che sia stato offerto agli uomini nel mondo occidentale. Diede infatti a chi era in cerca di consiglio l'informazione seguente: ‘Ovunque tu possa trovarti, sei in una sfera [l'unica in cui possiamo, al momento, viverci] dalla quale non puoi cader fuori, sei in una struttura ordinata, che non è assolutamente possibile abbandonare, dato che la sfera è proprio l'elemento che abbraccia ogni cosa⁵. Ovunque tu sia, sei al posto giusto’. Questa informazione costituisce un Vangelo morfologico enunciato dai primi filosofi per rivolgersi in tono confortante agli uomini di epoche inquiete, quali furono i secoli dell'antichità e della tarda antichità. Il conforto cosmologico-filosofico trasmise una sorta di buona novella a partire da quel mondo dell'ordine cui partecipiamo per metà, in quanto con la parte illuminata del nostro intelletto penetriamo nella sfera intelligibile, mentre per il resto veniamo inghiottiti dalle turbolenze empiriche”⁶. Ecco: quest'albero che pare siderizzato, rinsecchito da un'apocalisse nucleare (e qualche esperienza in questo senso la conosciamo) contiene ancora in sé qualche virgulto germogliante, che ridona la vita quando questa pare incarbonita, che parla alla parte illuminata della nostra mente e pungola quella immersa nelle turbolenze dell'esperienza. Come gli alberi di Penone, come i grandi alberi di Munari (destinati – non a caso – ai bambini, ai quali appartiene, più che ad altri, il presente futuro e ai quali lasciamo che vengano proprio loro).

Infine, l'albero è uno dei simboli ancestrali più antichi dell'umanità⁷: il più noto, forse, è quello della conoscenza, mangiando i frutti del quale (negati, proibiti ai progenitori edenici) gli umani spezzano il cordone ombelicale che li legava all'eternità e optano – appunto – per la conoscenza (“fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza”, *Inf.*, XXVI, 119-120) e, intrinsecamente, per la morte (*Gen.* 2, 16). Noi, oggi, siamo a un bivio e dobbiamo utilizzare tutte le nostre forze e la nostra conoscenza (sapendo che la morte è intrinsecamente certa per ogni vita) per evitare (per mezzo di saperi consapevolmente indirizzati ad un possibile miglioramento) un disastro globale.

E l'albero di ... , che si erge lì, qui, al centro di questo spazio di che ci parla, con la sua gravidanza iconico-simbolica, me lo ricorda. Ce lo ricorda.

⁴Cfr. Franca Alaimo, *Vivere e morire sono miracoli di ampiezza*, in Tiziano Fratus, *Poesie creaturali*, Libreria della Natura, Milano, 2019, pp. 9-12, p. 9, dove precisa che le parole della dichiarazione del poeta si possono ascoltare nel documentario *Homo Radix*, regia di Emanuele Cecconello.

⁵Il primo umano, di cui si abbia notizia, ad aver compreso la sfericità della terra, e che si resti adesi al suolo anche nell'altro emisfero, fu Anassimandro di Mileto, vissuto tra il VII e il sec. VI a. C., cfr. Antonio Maddalena, *Anassimandro*, in *Ionici. Testimonianze e frammenti*, La Nuova Italia, Firenze, 1970 (1963), pp. 76-157 e, più recente, Carlo Rovelli, *Che cos'è la scienza. La rivoluzione di Anassimandro*, A. Mondadori, Milano, 2011.

⁶Cfr. Peter Sloterdijk, *Che cosa è successo nel XX secolo?*, traduzione di Maria Anna Massimello, Bollati Boringhieri, Torino, 2017 (Berlino, 2016), pp. 66-67.

⁷Cfr., nella bibliografia, sterminata, su quest'argomento, tra gli altri, Gérard de Champeaux e Sébastien Sterckx, *Il simbolismo dell'albero*, in *I simboli del Medio Evo*, a cura di Monica Girardi e Sandro Chierici, Jaca Book, Milano, 1981 (ed. franc. 1972), pp. 307-377 o la voce “arbre” in Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles*, R. Laffont / Jupiter, Paris, 1982, pp. 62-68.

(Mauro Comba *Contributing Writer*)

Organizzazione:

EnPleinAir di Elena Privitera

Luca Storero Edizioni

Vernici Mobili Effimere del *Cenacolo studi "Michele Ginotta"*